

## Il mare nudo

MADDALENA SERRALUNGO

**I** raggi di un sole al crepuscolo baciavano il viso diafano di lui, seduto sugli scogli ad osservare le onde infrangersi contro. Si schiantavano con ferocia sempre crescente e gocce di mare gli bagnavano le mani e le gambe intrecciate al petto. Il cielo era di un arancio che sfumava sul violetto. La brezza marina gli soffiava tra i capelli neri e chiudeva i suoi occhi giada per goderne. Adorava il mare. S'inebriava dell'odore della salsedine, il suono del mare era la sua musica preferita mentre l'ululare del vento era un amico fidato. Sedeva lì ore intere senza far nulla, con lo sguardo fisso lungo l'orizzonte, dove il confine tra cielo e acqua era labile. Imprimeva nella sua mente ogni più piccolo dettaglio. Quando aveva con sé il suo album, con una biro tracciava scenari magici e suggestivi. Joshua era un artista. Aveva ventitré anni, era nato nella glaciale San Pietroburgo in un'altrettanta notte fredda di novembre. Nelle sue vene c'era anche sangue italiano. Sua madre era una bellissima donna di Sorrento. La donna rappresentava la tipica bellezza mediterranea che incantava tutti. Pelle caffelatte, alta, capelli neri, occhi castani, carismatica, intelligente e divertente. Suo padre – diceva sempre - a primo impatto si innamorò dei suoi occhi. Erano caldi e trasmettevano una miriade di emozioni. Ancora oggi, più la guardava e più se ne riscopriva innamorato come la prima volta, forse anche di più. L'uomo invece era il tipico uomo del nord. Pelle chiara – che aveva ereditato il ragazzo -, capelli biondi, occhi azzurri, determinato e rigido. I suoi genitori erano agli antipodi in tutto, ma questo li rendeva speciali. L'uno era la parte nascosta dell'altro.

Joshua aveva lasciato la sua patria perché l'Italia lo affascinava. I suoi colori, la sua storia, la gente, lo incuriosivano. In Russia le persone per quanto cercavano di essere gentili e disponibili, sembravano sempre costrette. Invece in Italia – secondo i racconti della madre -, specialmente al Sud, le persone erano spontanee, i loro gesti non facevano trapelare nulla di artificioso o obbligatorio, era tutto naturale. E poi c'era il mare, quella vasta distesa di acqua immensa che gli aveva rapito il cuore.

A 19 anni era stato sulle coste fredde del Mare del Nord. Ricordava ogni brivido che il vento gli aveva provocato sfiorandogli la pelle, come una carezza, come a dire 'non avere paura'. Il mare era calmo, il cielo ricoperto da una leggera coltre di nebbia. Intorno c'erano dei promontori contro cui battevano le onde. Lungo la sabbia, c'erano delle staccionate di legno malandate. Sedeva su una di quelle che finiva nel mare. I jeans tirati su fino alle ginocchia permettevano all'acqua di bagnargli le gambe. Il suo sguardo affogava nella leggiadra spuma marina. Joshua ricordava bene quel giorno perché fu lì che la vide. Lei era seduta sulla sabbia, il vento le scompigliava i capelli mogano. I suoi occhi lo scrutavano con un'intensità tale da farlo boccheggiare. Sembrava una di quelle figure mitologiche femminili appartenenti all'antica Grecia. La pelle sembrava raffinata porcellana, il colore degli occhi richiamava la più calda tonalità del miele. Gli sembrava pura, innocente. Lui scese da quella staccionata e si apprestò a prendere il suo album che giaceva insieme alle scarpe sulla sabbia asciutta. Si rannicchiò con le spalle vicino ad un asse, pose un foglio sulle ginocchia e con un carboncino cominciò a tracciare i lineamenti di quella figura eterea.

Ella stava lì immobile a scrutare quel ragazzo. Lo aveva notato per caso, seduto su quella staccionata. Quella spiaggia era abbandonata e mai nessuno vi metteva piede, per questo si era ritrovata ad ammirare quel giovane. Il suo profilo l'aveva incantata, poi lui si era voltato e i suoi occhi le avevano mozzato il fiato. Vi aveva scorto la libertà che solo il mare poteva donare a colui che cercava risposte oppure solo la quiete. Lo aveva visto prendere un album e un carboncino. In un primo momento la ragazza non aveva capito cosa lui stesse facendo, troppo occupata ad ammirare il verde delle iridi. Quando aveva realizzato, non si era spostata, era rimasta lì. Il suo sguardo era una risposta alla richiesta muta di lui. 'Resta lì, ferma, per me'. Aveva obbedito senza pensarci.

Joshua continuò a disegnare per un tempo che parve infinito. A scandire il tempo c'erano sole le onde del mare. Il sole era tramontato quasi del tutto. L'atmosfera era singolare. Finì di ritoccare i capelli di lei e alzò lo sguardo per osservarla ancora una volta. Riguardò il suo lavoro e si decise ad alzarsi. Raccolse le sue cose e le si avvicinò. Lei rimaneva ferma. Le si sedette accanto e le sussurrò un 'grazie' senza sapere se lei capisse la sua lingua. Le mostrò il ritratto e le chiese il nome. La sconosciuta lo guardò in volto e capendo cosa intendesse, rispose 'Viktoriya'. Joshua pensò che fosse russa. Allora nella sua seconda lingua le disse che avrebbe tenuto quel ritratto per lui e ogni qualvolta avesse avuto bisogno del mare, l'avrebbe guardata.

Inesorabilmente collegò la sua figura al mare. Per sempre.

Su quegli scogli a distanza di anni pensava a quella ragazza con le sembianze di una dea, a tutto ciò che aveva portato nella sua vita e a tutto ciò che aveva portato via dalla sua vita.

Joshua rimembrava ancora l'odore della sua pelle che ogni mattina per un lungo tempo l'aveva cullato la notte e svegliato di mattina. Aveva memoria di tutte le volte che le loro gambe si erano intrecciate nel letto in cui dormivano insieme, dopo aver fatto l'amore. Ricordava il disordine del loro piccolo loft, tutti i vestiti - per lo più suoi - sparsi sul sopralco dove giaceva il letto. O quando, ogni qualvolta facevano a gara per accaparrarsi per prima il bagno ma poi finivano sul letto stremati dalle risate. O ancora, tutti i pasticci che facevano quando dovevano cucinare qualcosa. Le serate passate davanti al televisore, i momenti in cui tentavano di riordinare casa, le notti passate seduti sulla finestra a guardare le stelle, a cantare Vasco Brondi e le quattro piastrelle di distanza che sembravano interi fusorari, le sigarette fumate stravaccati sul letto, le docce lampo e quelle lunghe ore, la spesa al supermercato sotto casa, la voce di Ligabue che risuonava per tutto l'ambiente, la libreria straripante di libri, cd, le scritte sui muri, le lucine di Natale attaccate sulla parete del letto, le foto scattate con una polaroid che facevano compagnia alle lucine, le sue imprecazioni mentre cercava di insegnarle l'italiano, gli scarsi risultati e la sua - col passare del tempo - migliore padronanza della lingua.

La loro vita all'improvviso si era spezzata. D'un tratto erano cominciate le urla, i piatti rotti, qualcosa che si incrinava, qualcuno che cercava di rimediare, le lacrime, i 'ti odio' che salivano dal ventre e venivano sputati con tutta la forza che c'era in corpo, il sentimento che si sbriciolava velocemente, le scuse sussurrate con la voce impastata dalle lacrime, gli occhi gonfi e rossi, il tremolio delle mani, la voglia di cercarsi e fare l'amore, la speranza che si spegneva, l'ira che infuocava le membra, le grida che spaccavano i timpani, i 'vado via' pronunciati con un magone nel petto e il coraggio che svaniva guardando l'altro, la disperazione che si scorgeva negli occhi di lui, l'arrendersi che cacciava a pedate la forza di lei e si sostituiva ad essa, il cuore che faceva *crack*, il rumore assordante che rimbombava nelle orecchie, qualcosa che si spaccava irreparabilmente e i cocci che sembravano più affilati delle lame e quindi impossibili da toccare e rimettere insieme. La rottura definitiva di qualcosa che era stato talmente vitale, necessario, intriso di bellezza da mischiare il suo soffio a quello della morte. La morte di due anime. La morte di due cuori. La morte della speranza. La solitudine di un letto quando Viktoriya aveva preso le sue cose ed era andata via.

A volte bisognava andare perché era necessario, per non farsi altro male, quando si piangeva invece di sorridere, quando la vicinanza smorzava il respiro, quando si realizzava che si sarebbe dovuto andare molto tempo prima e che restare aveva solo peggiorato la situazione. A volte bisognava andare via per salvarsi da qualcosa che avrebbe finito col sotterrarti - senza via di scampo - sotto un cumulo di macerie. Ci avevano provato, ma questo era l'epilogo. Non avevano più forze, non avevano più nulla. Alle sue spalle, sul muro a cui Joshua era appoggiato, c'era scritta una frase di Macklemore: «Stavolta avevo perso. Avevo perso per davvero. Me ne andai per sempre con le braccia stanche e gli occhi gonfi. E scusa se ti avevo promesso 'io resto'».

Joshua ancora si chiedeva che cos'era stato a dare inizio al loro tramonto. Quello che c'era stato tra di loro, all'improvviso era diventato un amore dotato di spine così feroci da portare alla morte. L'epilogo di quella che poi era diventata una tragica unione, era giunto silenzioso con gli artigli affilati, pronti a squarciare gli organi.

All'improvviso tra di loro si era formato un intercapedine. Al di là di questo, vi erano rinchiusi le più feroci emozioni che si dibattevano violentemente per abbattere quella barriera che sembrava così fragile ma in realtà era più forte dell'acciaio.

Forse era successo proprio per questo, proprio perché d'un tratto non c'era stata più comunicazione ed entrambi avevano eretto fortezze inespugnabili, all'interno delle quali, i sentimenti e le emozioni erano armati di mitra, bastoni, chiodi e - inutilmente o meglio, coraggiosamente - cercavano di sfondare quelle mura.

Si erano incontrati, si erano amati fino a farsi male e si erano lasciati a pezzi per incontrare qualcun altro che avrebbe rimesso insieme i frantumi rimasti.

Joshua ormai aveva gli occhi stracolmi di chi aveva amato troppo, occhi stracolmi fino all'orlo, ma ha dovuto arrendersi.

Si era chiesto se qualcun altro avesse preso il suo posto, se qualcun altro l'avesse stretta tra le braccia e l'avesse protetta dai mostri che nascondeva nell'animo. Il solo pensiero che un altro ragazzo avesse raccolto i suoi sogni infranti e gli stesse dando quello che lui forse non aveva mai avuto lo aveva logorato. Lui l'aveva amata, l'aveva resa felice, ma non era bastato.

Dopo che Viktoriya era andata via, una spossatezza fisica ed emotiva si era impossessato di lui. Aveva letteralmente distrutto casa. Aveva rotto ogni cornice in cui c'era una foto che li ritraeva. Aveva dato così tanti pugni al muro che si era rotto le nocche e aveva formato delle crepe sulla superficie. Si era ritrovato in lacrime, disperato, accasciato sul pavimento. Sembrava che avesse più di cento spilli a pungergli il cuore perché sentiva nel petto quel freddo pungente che soltanto la solitudine provocava.

Erano stati giorni, settimane orribili. Si era rinchiuso nel suo mondo a crogiolarsi sui ricordi che lo distruggevano. Ogni giorno passato in solitudine equivaleva ad un pezzo della sua essenza che volava via senza che potesse far niente per afferrarlo.

Si era aggrappato con tutte le forze che gli rimanevano alla speranza che lei sarebbe potuta ritornare da un momento all'altro e che lo avrebbe stretto tra le sue braccia come se fosse stato un bambino.

Si era nutrito di questa speranza per un lungo periodo.

Un giorno però si era svegliato ed aveva capito che lei non avrebbe più varcato la soglia di quella porta. Aveva compreso, dopo lunghi mesi, che era andata, quel capitolo della sua vita era ormai finito e continuare a rinvangare ciò che c'era stato era inutile.

Finalmente si era reso conto di tutto il tempo perso e delle occasioni sprecate. Il dolore lo aveva così anestetizzato che pensare al suo volto, alle sue labbra non gli provocava alcuna fitta. Si era così abituato che ora poteva andare avanti. Nella sua mente era impresso ogni singolo momento e non c'era più alcuna ragione per continuare a ripensare tutto. Doveva dare una svolta alla vita che sembrava essersi inceppata sulla stessa scena. Doveva relegare tutte le memorie in un luogo remoto della sua mente. Doveva lasciarsi alle spalle quella che era stata la loro casa e cambiare aria. Doveva smetterla di respirare il suo profumo, di eseguire sempre la stessa routine.

Joshua non era mai stato un tipo monotono; le sorprese, gli imprevisti lo avevano sempre affascinato. Non restava nello stesso posto per più di 2 mesi e a Venezia era stato per più di un anno.

Aveva deciso di ritornare per poco tempo a Firenze per passare all'accademia dove aveva studiato per poi ripartire alla volta di Flambourgh, in Yorkshire.

A Firenze ebbe una bellissima notizia. Alcune sue tele erano state esposte nell'atrio dell'edificio e importanti critici d'arte europei ne erano rimasti ammaliati.

Una tela rappresentava l'aurora boreale di una città del Nord della Norvegia. I fasci di luce erano di un argento che sfumava sul blu. Sullo sfondo c'erano le luci della città e in primo piano c'era un pezzo di terreno ricoperto di neve. Essa era così bianca che soltanto a guardarla si ghiacciava in sangue nelle arterie. Era candida, pura. Per quanto potesse sembrare una scena calma, in realtà scatenava in colui che la osservava un turbine di emozioni forti. La pittura di Joshua era così. Provocava nell'osservatore le più disparate emozioni. Le sue tele raffiguravano paesaggi, oggetti, scene quotidiane ed erano più profonde di quanto si potesse immaginare. Una tempesta scura piena di fulmini e saetta poteva acquietare l'animo per quanto sembrasse assurdo, mentre un tramonto dipinto con colori caldi e vivaci, poteva turbarlo.

Joshua mostrò agli uomini ogni suo singolo lavoro, completo e non. I critici rimasero sbalorditi dalla bravura del ragazzo. Persino uno schizzo appena abbozzato era magnifico. Ciò che più li rese basiti furono una serie di ritratti fatti a carboncino nero e colorato.

Il soggetto era sempre lo stesso, una ragazza dai capelli mogano e gli occhi miele che sembrava una figura ultraterrena. Quei fogli rappresentavano le varie tappe della loro relazione.

Nei primi ritratti Viktoriya era felice, aveva un luccichio ad illuminarle lo sguardo e un sorriso che le faceva risplendere il volto. Man mano però i ritratti assumevano toni sempre più cupi. La ragazza non sorrideva più, aveva una stanchezza che le galleggiava nello sguardo e un'espressione malinconica.

L'ultimo foglio fu quello che diede il colpo di grazia ai critici. Rappresentava una figura nera seduta per terra con le spalle al muro e la testa tra le gambe. Poco distante c'era invece la ragazza, era di spalle. Gli uomini l'avevano riconosciuta per il colore dei capelli. Si trovava sull'uscio della porta col capo chino e una valigia tra le mani. La scena era cupa nella prima parte, dove c'era quella figura mentre man mano che ci si avvicinava alla ragazza, i colori del foglio diventavano vivaci e allegri.

Era la felicità che andava via.

Joshua si fermò più del previsto a Firenze. Si stabilì lì per un anno. Sforzò numerose opere, una più bella delle altre. Raggiunse persino una fama internazionale.

Il pensiero di lei non lo sfiorava più. Ora esisteva soltanto Vanessa.

L'aveva conosciuta in un bar del centro. Lei gli aveva portato l'ordinazione e gli aveva sorriso.

Era una bellissima ragazza. Aveva lunghi capelli scuri, ondulati, carnagione mediterranea e occhi neri.

Il calore di quel sorriso lo aveva avvolto e dopo tanto tempo, un po' di armonia si diffuse per tutto il corpo.

Vanessa era stupenda. Era bella esteticamente ma lo era più dentro.

Joshua aveva pensato che sarebbe stata lei a rimettere insieme i pezzi, a ricomporre la sua persona. Lentamente ci stava riuscendo.

Il loro primo appuntamento fu semplice ma sentito. C'era dell'imbarazzo - soprattutto da parte di lei - all'inizio ma si perse col trascorrere delle ore. Andarono in una pizzeria molto accogliente. Parlarono del più e del meno.

Seppe che Vanessa era nata a Verona e si era trasferita da poco a Firenze. Suonava il piano da quand'era piccola. Aveva ottenuto numerosi riconoscimenti e lavorava nel bar in cui si erano incontrati per pagarsi gli studi. Oltre al piano, sapeva suonare un po' anche il violino. Aveva un amore smisurato per la saga di Harry Potter. Si definiva una Serpeverde degna, anche se Joshua pensava che fosse più una Grifondoro che una Serpeverde.

Più l'ascoltava parlare, più si accorgeva di pendere dalle sue labbra. La sua voce aveva un timbro dolce e rassicurante.

Uscirono dal locale vicinissimi e si ritrovarono a girovagare per il centro ridendo e scherzando. All'improvviso Joshua la prese per mano come se fosse stato naturale, come se si conoscessero da tutta una vita.

Quello fu il primo di molti appuntamenti. Ad ogni uscita la loro intimità cresceva e il loro rapporto diventava sempre più solido.

Joshua stava bene con lei. Non sentiva alcuna necessità se non di averla sempre accanto. Si stava innamorando della bella Vanessa.

La ragazza si era mostrata assai comprensiva quando non si era sentito pronto a raccontarle il passato.

Ciò che era successo prima, era ormai andato e non voleva che ripiombasse nel suo presente, in ciò che stava costruendo con lei.

Voleva tenere tutto il marcio che c'era stato lontano da quel fragile rapporto. Il loro era un sentimento da proteggere, da curare giorno per giorno, non era così solido da poter sopportare un tale peso. Se Vanessa avesse saputo quanto Viktoriya fosse stata importante per lui, quello che avevano costruito, sarebbe crollato all'istante.

Un giorno le fece una sorpresa. Senza dirle niente, si presentò ad una sua esibizione con il pianoforte. Quando le aveva detto che non sarebbe andato, Vanessa ne era rimasta delusa inconsapevole di ciò che aveva in mente. Assistette a tutta l'esibizione. Milioni di brividi gli avevano pervaso il corpo facendogli venire la pelle d'oca. Definirla bravissima era assai riduttivo. Vanessa era più che brava, più che formidabile. Le membra si erano attorcigliate, l'animo aveva vibrato scosso dalle note. Un senso di leggerezza lo aveva pervaso e gli occhi si erano fatti lucidi. Le emozioni che gli aveva trasmesso sfiorando i tasti di quel piano, lo avevano stravolto. Si era ritrovato a raccogliere alcune lacrime di felicità che gli stavano solcando il viso.

Quando ebbe terminato, sgattaiolò nel camerino e la baciò. Vanessa aveva strabuzzato gli occhi dall'incredulità e lo aveva stretto forte a sé. In seguito la portò in un parco. Era primavera, l'odore dei fiori sbocciati impregnava l'aria, nonostante fosse sera. Il posto era carinissimo, molto intimo. Joshua lo aveva scelto perché da lì le stelle si vedevano benissimo e sapeva che Vanessa era affascinata dall'astronomia. Si stesero su un telo e si abbracciarono. Rimasero in silenzio per molto tempo. L'unico rumore udibile era il suono dei loro respiri. I loro sguardi valevano più di mille parole. La baciò. Un bacio lento, dolce, delicato. Non aveva alcunché di aggressivo. Era intenso e necessario.

Provava la necessità di sentirla sua, di averla tra le sue braccia, di vedere completamente la sua anima. Voleva essere rassicurato, voleva che lo accarezzasse e gli dicesse che andava tutto bene, che lei era lì solo per lui.

“Sfiorami le clavicole, accarezzami le costole”. Solo sussurri, a pochi centimetri dalle labbra. Fu la felicità che ritornava. Fecero l'amore, illuminati solo dal firmamento. Fu un cercarsi e ritrovarsi, un ferirsi e curarsi. Le mani si cercavano, i corpi si univano e diventavano una cosa sola. Un torpore li avvolse. I sorrisi, i baci, i sussurri, tutto venne custodito dalla luna che dall'alto osservava curiosa.

Quando arrivò al faro di Flambourgh, Joshua tirò un sospiro di sollievo. Fu come se fosse tornato a respirare dopo essere stato per troppo tempo in apnea. Il sole splendeva, una lieve brezza marina gli graffiò il viso. Aveva bisogno di allontanarsi da tutto. Voleva solo dormire, dimenticare ogni cosa. Non era pronto ad affrontare i mostri del passato, non di nuovo.

A distanza di anni, il fantasma di Viktoriya era tornato a galla. Tutte le paure che aveva ingoiato per sopravvivere, tutti quei momenti che aveva nascosto per difendersi, si liberarono nella mente.

Su quello scoglio, al crepuscolo, si ritrovò ad urlare. Urlò come un pazzo, urlò con quanto fiato avesse in gola, urlò fino a farsi male, fino a non sentire più il dolore che, freddo, scivolava lento su tutto il corpo.

Lei era tornata. Lo aveva cercato a Venezia e, informata, era andata a Firenze. Erano passati due anni.

Aveva bussato alla sua porta e si era gettata tra le sue braccia. Un calore familiare lo aveva avvolto, respirare il suo profumo dopo così tanto tempo, gli aveva provocato uno spasmo. L'aveva stretta tra le

braccia. Nessuna parola, nessun discorso. Gli bastò guardarla negli occhi. Accadde tutto velocemente, troppo.

Un'improvvisa frenesia si impossessò di loro. Si baciaron con violenza, con rabbia, con rancore. Fecero l'amore con foga, si distrussero di nuovo, si fecero male come mai prima d'ora, ma vissero.

Non c'era stato tempo per i sensi di colpa, no. Quelli sarebbero venuti dopo.

Si era addormentato con il capo sul suo seno, le braccia a stingerle i fianchi. Si era risvegliato da solo, nel letto freddo. Era rimasto steso tra quelle lenzuola che sapevano di loro per un po', poi si era alzato e si era preparato per andare ad ascoltare Vanessa suonare.

Quando fu in sua presenza, si comportò come se non avesse fatto nulla, come se non l'avesse tradita. Semplicemente, le sorrise e la baciò.

Il giorno dopo, Viktoriya si ripresentò di nuovo. Anche quello dopo, e quello dopo ancora. In poco tempo divennero amanti. Lei andava da lui al calar del sole e si amavano con passione sempre crescente. Non parlavano mai.

Joshua accettò la cosa, in fondo era fatto così. La mancanza di un dialogo era stata una peculiarità costante nel loro rapporto. Fu egoista e bugiardo. Menti a Vanessa e a se stesso. Quel rapporto malsano che aveva intrapreso con la sua ex, lo stava uccidendo di nuovo e ne era consapevole, anche se continuava a ripetersi che non era così. Non le aveva chiesto dov'era stata, con chi era stata e cosa avesse fatto tutto questo tempo.

Si stava accontentando di ciò che gli stava donando.

Quella relazione clandestina durò poco. Il riflesso della menzogna in cui stava vivendo aveva cominciato a dissolversi.

Il sentimento che aveva cercato a lungo di reprimere, stava sfondando la cassa toracica per inondare tutti gli organi. Non poteva permettersi di ricascare in quell'amore insalubre.

Necessitava di porre fine a tutto prima che degenerasse, prima che Vanessa ne venisse a conoscenza.

Lei era tornata, ma non era disposto a raccogliercela nella sua vita.

Joshua continuò ad urlare finché non udì un - Joshua...smettila, sussurrato a metà voce.

Il ragazzo si voltò. Viktoriya era lì, ai piedi di quel faro, a Flambourgh.

Non pensò neanche a come lo avesse trovato. Sapeva che quello era uno dei suoi luoghi preferiti.

- Smetterla? SMETTERLA? Diamine Viktoriya, sei stata via due anni, due fottuti anni. Mi hai lasciato, non hai avuto il coraggio di lottare, di starmi accanto! Mi ero rifatto una vita, cazzo. Non puoi ripiombare all'improvviso e pretendere che torni tutto come prima. C'è Vanessa, voglio stare con lei!

- Non è vero, Joshua, non è vero. Tu non la ami. E' soltanto una convinzione che ti sei imposto.

Erano l'uno di fronte all'altro. I volti a pochi centimetri di distanza.

- Cosa vuoi che ti dica, cosa? Cazzo Viki, voglio mani salde, un'anima gentile. Voglio addormentarmi, e svegliarmi, sapendo il mio cuore al sicuro. Con te non ce l'ho questa sicurezza. Cosa mi dice che domani non andrai di nuovo via e mi lascerai in balia dei mie mostri? Cosa?!

- Io non posso darti questa certezza, Joshua. Ho desiderato dimenticare questo sentimento. O tornare indietro e non viverlo mai. Ho desiderato odiarlo. Ho desiderato la fine di tutto ciò, ho desiderato che iniziasse di nuovo, ho desiderato che fosse diverso. Ma che non cambiasse mai. Ho creduto che sarebbe bastato chiudere quella porta ed andare per la mia strada ma sono rimasta a guardarla fino a poco tempo fa..

Avevano il volto stravolto dalle lacrime, erano di nuovo a pezzi.

- Mi hai lasciato appeso ad un filo, ho dovuto curarmi le ferite da solo, quando prima... eravamo insieme...

- Ma ora sono qui, ora sono qui...

- Cosa vuoi da me?

- Voglio amarti fino a distruggermi, fino a distruggerci...

- Sono già distrutto.  
- Joshua...  
- No, no, no!, si ritrovò ad urlarle contro.  
- No cazzo no! Ho faticato per riprendere in mano questa vita che non sentivo più mia. Ho lottato per andare avanti, per dimenticarti. Ho sempre pensato che fossi io ad essere sbagliato, che la colpa fosse stata mia. Vanessa mi ha messo in piedi, mi ha dato la forza per affrontare lo schifo del mondo. Il tono di voce diventava sempre più frivolo.  
- Non abbiamo più niente da mettere insieme. Riprendere ciò che è finito, ci farà diventare fumo e cenere. Ti ho amato ma non ti è bastato. Non ho le forze per affrontare l'ennesima battaglia che la nostra relazione ci impone. Mi dispiace Viktoriya, io...io mi arrendo.  
Lei lo baciò. Era un bacio nostalgico, intriso di malinconia. Il vento gli urlava contro ma non importava. Si stavano dicendo addio, stavano scrivendo definitivamente la parola fine. La notte era calata anche sulla loro storia, una notte buia, fredda, eterna.

Joshua tornò da Vanessa. Si inginocchiò innanzi a lei e le chiese di sposarlo. Erano giovani, ma il sentimento c'era. Il ragazzo voleva Vanessa, solo lei e la ragazza lo capì.  
Accettò di sposarlo. Erano felici, al settimo cielo.

Sull'altare Joshua e Vanessa pronunciarono il fatidico sì, pochi mesi dopo, a Venezia.  
Joshua divenne consapevole. Avrebbe sempre scelto sempre lei. Lo aveva fatto quando le cose erano diventate difficili, quando lei non gli aveva parlato, quando lo aveva odiato, quando lui le aveva urlato contro; adesso che non c'era più niente da fare e la sua mancanza si sentiva fin dentro le ossa.  
Avrebbe scelto sempre Viktoriya.  
Ma questo, questo lo tenne per sé.